

Discorso al comando dei carabinieri
per la tutela del patrimonio storico e artistico
Roma, 4 maggio 1994

Ci sentiamo in obbligo verso i carabinieri, oltreché verso i magistrati qui presenti, l'Interpol e le polizie d'oltrefrontiera, per la loro ammirevole opera nella tutela del patrimonio artistico e storico. Dopo tante pregevoli relazioni, sarà forse opportuno descrivere il contesto nel quale deve intervenire l'amministrazione dei beni culturali nella penisola.

L'Italia, come tutti sanno, possiede la massima densità di beni culturali per chilometro quadrato nel mondo intero. Questo immenso patrimonio archeologico, artistico e storico è il risultato d'una sedimentazione millenaria eccezionale, a strati quasi continui. Dall'ottavo secolo avanti Cristo ai tempi moderni, non vi è epoca che non abbia lasciato la propria eredità in Italia: Etruschi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, il Medio Evo, il Rinascimento, poi il Barocco, il Neoclassicismo, fino al Modernismo. Solo in Italia è possibile trovare concentrate nel raggio di qualche chilometro tutte le testimonianze dell'arte occidentale. E' anzitutto una sconfinata miniera archeologica, tanto che l'inventario dei beni culturali dovrebbe contenere oltre cento milioni di schede.

All'alta densità di beni culturali corrisponde, però, un'alta densità demografica. L'Italia ha 192 abitanti per chilometro quadrato, senza contare i recenti immigrati, ossia una cifra superiore a quella della Cina e prossima a quella dell'India. Nonostante il calo delle nascite, poiché la crescita della popolazione è quasi pari a zero, aumentano le esigenze di spazio e di consumo. Se tante famiglie vogliono avere due automobili e la seconda casa, le autostrade come le crescenti conurbazioni asfaltano e cementificano pressoché l'intero territorio abitabile. Da un lato, dobbiamo conservare il nostro patrimonio, dall'altro però gli italiani devono pur vivere. Queste due aspirazioni in conflitto producono una condizione psicologica schizoide. I soprintendenti devono esercitare la tutela su ogni singolo metro quadrato che mostri o copra reperti archeologici e storici. Ma è possibile, senza trascurare le esigenze della popolazione? Pozzuoli, per esempio, è al tempo stesso la vastissima

area archeologica del massimo porto di Roma e un agglomerato urbano fra i più congestionati d'Italia. Se si scavasse sui Campi Flegrei, vaste moltitudini resterebbero senz'atetto.

Detto questo, è anche noto che il Ministero per i Beni Culturali deve tutelare più di tremila musei, incluse le collezioni private; seimila biblioteche; milleduecento chilometri di documenti degli archivi di Stato; centomila chiese monumentali con i loro arredi; cinquantamila dimore storiche; più d'un migliaio di zone archeologiche; diverse migliaia di centri storici urbani. Eppure, la spesa pubblica per i beni culturali nel '94 è pari allo 0,19% del bilancio statale. Oltre ai problemi ordinari della conservazione d'un patrimonio così ingente, dobbiamo poi fronteggiare il rischio della sua dispersione, connesso all'abolizione delle frontiere interne alla Comunità Europea e all'apertura del Mercato Unico. Due sono gli strumenti per sostituire le barriere fisiche intereuropee, ora soppresse, con barriere tecniche. Primo, la catalogazione. Secondo, la legislazione fiscale.

Sul primo strumento, ricordo che dall'agosto '92 è stato aggiunto un gruppo di lavoro ai funzionari centrali e altri gruppi sono stati associati alle soprintendenze in base al principio "conoscere per tutelare". Risultano disponibili finora quasi 5 milioni di schede, ma il lavoro continua con alacrità, volendo colmare un lungo ritardo rispetto per esempio alla catalogazione francese, che cominciò due secoli fa, dopo la rivoluzione, su decreto del ministro Rolland. Per i piani relativi alle spese ordinarie o straordinarie del '94, è stabilito che la catalogazione sia al primo posto nell'ordine delle priorità. Preoccupa anzitutto l'imponente, vario e disperso patrimonio artistico delle chiese.

Sul secondo strumento, ricordo che tra il Ministero per i Beni Culturali e quello delle Finanze si è formato un gruppo di lavoro per il regolamento della legge 512, che prevede il pagamento delle imposte in beni culturali, e per elevare le detrazioni fiscali dalle spese dei restauri, già ridotte nel '92 dal 100 al 27 per cento. Al di là degli obblighi legali, si tratta di essenziali incentivi alla conservazione del patrimonio storico immobiliare, oltretutto dei suoi preziosi arredi, contro i rischi di decadimento e dispersione. Questo patrimonio va salvato considerando ragioni che superano, spesso, quelle del gettito fiscale monetario. Ignorandole, si rischia non solo il decadimento e la dispersione anche illegale degli arredi, ma la

paralisi dei lavori e il minor introito Iva, Ilor, Irpef, ecc. L'interesse degli stessi privati, in certi casi, opera non meno delle sanzioni contro l'illecito, garantite peraltro in larga misura e con efficacia dalla solerte opera dei carabinieri addetti alla tutela.

In Italia prevale una tradizione tutelista, favorevole al controllo dello Stato e a un vincolismo capillare. Questa tradizione, conforme alla legge del 1939 e alle sue successive modifiche, deriva dalle concezioni di archeologi e storici dell'arte come Ranuccio Bianchi Bandinelli e Giulio Carlo Argan; tuttora è condivisa dalla maggior parte dei nostri soprintendenti. Secondo questa tradizione, i beni culturali pubblici sono inalienabili, mentre i beni privati e quelli ecclesiastici, come i dipinti nelle chiese o le pale d'altare, sono sottoposti a vincoli e controlli. La comunità accademica teme, in particolare, la dispersione di questo patrimonio e il conseguente impoverimento dei tesori d'arte locale attraverso il mercato clandestino. Ma teme, anzitutto, la scomparsa dei molti capolavori appartenenti alle collezioni private, siano vincolati o no, nelle "fauci spalancate dei ricchi mercanti del Nord Europa", come scriveva il professor Argan.

Dal versante opposto, i professionisti del mercato dell'arte lamentano le restrizioni della legislazione nazionale con le sue "troppe norme intricate e spesso inapplicabili". Se da un lato sollecitano una politica coerente nella conservazione e nel restauro dei beni pubblici, dall'altro minimizzano i timori del mondo accademico. La realtà, secondo loro, è diversa dalle visioni di cattedratici e tecnici ministeriali. Non sarebbe vero, infatti, che il flusso del mercato dell'arte muove dall'Italia verso le nazioni del Nord Europa, ma sarebbe vero il contrario, perché di fatto spesso gli italiani comprano più di quanto vendono. Non si può neanche negare, però, che l'attuale congiuntura economica italiana è drammatica e i rischi nei prossimi tempi saranno sempre più gravi. In tali circostanze, una migliore amministrazione dei beni culturali sarà una necessità vitale.

Tra protezionisti e liberoscambisti il conflitto verte anche sulla natura delle opere d'arte, se possano considerarsi come semplici merci o no. Gli uni considerano i beni artistici una parte intangibile del patrimonio nazionale. In Italia ogni piccola città ha il suo Giotto, per così dire, e il valore di questo tesoro è legato alla sua conservazione proprio nel contesto in cui si trova. Gli altri, al

contrario, distinguono i beni pubblici dai beni privati, considerando questi ultimi come meri beni che, benché vincolati, dovrebbero poter entrare in un più vasto mercato. I due orientamenti erano presenti nei negoziati comunitari sulla circolazione dei beni culturali, dove il tutelismo degli Stati del Sud Europa si contrapponeva al liberoscambismo degli Stati del Nord. In quella sede, lo spazio di manovra era ristretto, ma il compromesso era inevitabile.

I momenti decisivi dei negoziati risalgono al 22 settembre 1992 per il regolamento dell'esportazione (entrato direttamente in vigore dal 30 marzo 1993) e al 12 novembre 1992 per la direttiva sulla restituzione dei beni usciti in modo illecito dal territorio d'uno Stato membro (votata il 15 marzo dal Parlamento europeo e pubblicata il 27 marzo sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità). La trattativa fu strenua e minuziosa. Ogni formula dei due testi pattuiti fu il risultato di controversie spesso sottili (come la distinzione tra *recevabilité* e *acceptabilité*). E' chiaro che non si può intendere la direttiva se non alla luce del regolamento e viceversa. Per esempio, una garanzia cruciale per la tutela del patrimonio storico-artistico italiano è l'aver ottenuto di emendare l'art.2 della prima bozza di regolamento, con il risultato che si consente di applicare le leggi nazionali all'esportazione dei beni culturali non compresi negli allegati, cioè l'elenco d'una serie di oggetti stimati per valore ECU e per limiti cronologici. Sicché, lo Stato italiano dovrà e potrà conservare il proprio patrimonio archeologico nella sua integrità. Dovrà tutelare per esempio i dipinti del Settecento napoletano come quelli conservati alla Galleria Colonna, il cui valore è inferiore a 150.000 ECU, soglia al di sopra della quale è prescritta l'autorizzazione all'esportazione.

Per quanto concerne la direttiva, lo scoglio maggiore fu l'art.8, che riguardava la prescrizione dell'azione di recupero dei beni illecitamente esportati. Noi abbiamo accettato un termine di 75 anni per i beni pubblici e di 30 per i beni privati. In questo modo pensiamo sia possibile continuare a proteggere capolavori d'inestimabile valore e facile preda, che potrebbero sparire per qualche decennio nel *caveau* di una banca, come per esempio "La Madonna dei Pellegrini" di Caravaggio conservata nella Chiesa di Sant'Agostino a Roma, o "Amor Sacro e Amor Profano" di Tiziano, alla Galleria Borghese.

La nostra linea di condotta nelle trattative europee, naturalmente, fu concordata con la Presidenza del Consiglio pro tempore, oltretutto illustrata in dettaglio alle Commissioni Cultura del Senato e della Camera, che vollero esprimere la loro approvazione.

A questo punto, qual è la situazione in Italia? Il disegno di legge per il recepimento della direttiva è stato approvato dal Consiglio dei Ministri l'11 giugno 1993, presentato al Senato il 18 giugno e votato dalla VII commissione in deliberante, relatore la senatrice Anna Bucciarelli, il 13 gennaio '94, insieme con le necessarie modifiche alla precedente legislazione italiana in materia per meglio affrontare i compiti della tutela nella nuova situazione, considerando la particolare vulnerabilità dell'Italia all'esportazione illegale di beni storico-artistici.

S'intende che per la difesa dei nostri interessi è importante anzitutto che le altre nazioni della Comunità recepiscano la direttiva, ma è non meno evidente che le altre nazioni, proprio per questa ragione, si aspettano da noi la massima sollecitudine come buon esempio. Per queste ragioni, ho ringraziato la VII Commissione senatoriale della passata legislatura, con la quale ho potuto lavorare in pieno accordo, mentre è motivo di soddisfazione la circostanza che l'Italia sia stata la prima nazione della Comunità a vedere approvato il testo legislativo sia pure in un solo ramo del Parlamento. Adesso, sarà opportuno presentare un decreto legge, la cui urgenza è manifesta per tutti, come ci hanno suggerito molti parlamentari. Rimane peraltro evidente, dopo la prima esperienza sulla circolazione dei beni culturali nel nuovo scenario europeo, che sarà utile adottare le più efficaci misure proposte in questo convegno per fronteggiare il commercio illegale dei beni storici e artistici.

Grazie per l'attenzione.

Alberto Ronchey